

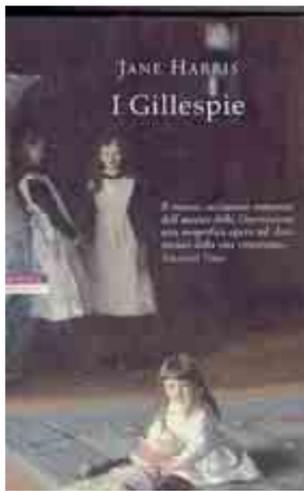


SCAFFALE/1

Surreale e ordinario con umorismo

Il modo di scrivere di Giuseppe Campolo, autore di questo romanzo dal titolo «Annuvolata», è ricco d'istantaneità espressiva: la stessa che lega - qua e là - i fantastici eventi narrati nel suo libro, che esce per Edizioni Eva. Il protagonista / io narrante è un personaggio peculiare, dotato di poteri particolari e di un carattere (e una caratterizzazione narrativa) che lo rendono subito accattivante. Mentre avvenimenti fra il surreale e l'ordinario si compenetrano, egli s'interroga: si va dalla bonaria saggezza del suo acuto spirito critico, alle umoristiche conclusioni sull'esistenza. Le sue doti sovrumane, sebbene il protagonista sia un essere umano e non un supereroe in calzamaglia, causeranno un preoccupante evento sulla terra che - al contrario dei timori dei suoi abitanti - avrà un rivolgimento positivo. Il periodare serrato ma robusto e mai cedevole, la ridondanza non barocca degli accostamenti verbali e della simbiosi sostantivo / aggettivo, rendono la lettura un esperimento gradevole per i sensi. Peculiare, per Campolo, l'assoluta destrezza nel dipanare scenari e situazioni di nitidezza fotografica. Laddove - poi - la parola sfiora quasi la poesia, si ha un'essenzialità di prosa che allevia il contenuto, spesso metafisico, degli eventi: nella prefazione si cita il futurismo, quello di Campolo pare - però - virato verso una consapevolezza salvifica del proprio spirito.

GIUSEPPE CIOTTA



SCAFFALE/2

Da romanzo vittoriano a noir

Dopo i consensi di critica riscossi in Gran Bretagna, viene pubblicato in Italia dall'editore Neri Pozza il romanzo «I Gillespie» della scrittrice irlandese Jane Harris. La storia, ambientata alla fine dell'Ottocento, è narrata dalla stessa protagonista parecchi anni dopo quando, ormai vecchia, essa avverte l'esigenza di dare la sua versione dei fatti. Fatti che vedono Harriet Baxter prodigarsi in ogni modo per una famiglia scozzese, quella del talentuoso pittore Ned Gillespie affinché egli, così alleviato da pesanti oneri, possa affermarsi in campo artistico. La pacata raffigurazione della quotidianità e della natura non lascerebbe presagire l'irrompere dell'evento tragico che trasforma quello che sembrava un romanzo vittoriano in un noir. Sui sentimenti provati per Ned e i suoi familiari, la protagonista si sofferma spesso, dichiarandoli improntati ad amicizia, lealtà e dedizione. Ma, a onta di una sagace descrizione di dettagli, in questo romanzo la verità non è così scontata come appare e sembra piuttosto risiedere nelle notazioni marginali. Per di più, accanto alla vicenda rievocata nel memoriale, c'è quella che si svolge mentre Harriet lo scrive e che finisce per gettare una luce inquietante anche sul passato, costringendo il lettore a riconsiderare la narrazione in un'ottica diversa. L'abilità con cui la Harris costruisce un'atmosfera di dubbio e ambiguità fa di questo libro un piccolo capolavoro.

ANNA MARIA LOGLISCI

DOVE STA LA NOTIZIA.

Un saggio di Giuseppe Di Fazio e Orazio Vecchio su giornali e giornalisti nell'era di Internet e della globalizzazione

CARLO ANASTASIO

Il buon giornalista, buono nel senso di capace e coscienzioso, è innanzitutto uno che si interroga. Quindi il buon giornalista di questi tempi la mattina si guarda allo specchio e si pone una domanda esistenziale. Si chiede: ma io servo ancora a qualcosa? Oppure: ma io che ci sto a fare al mondo?

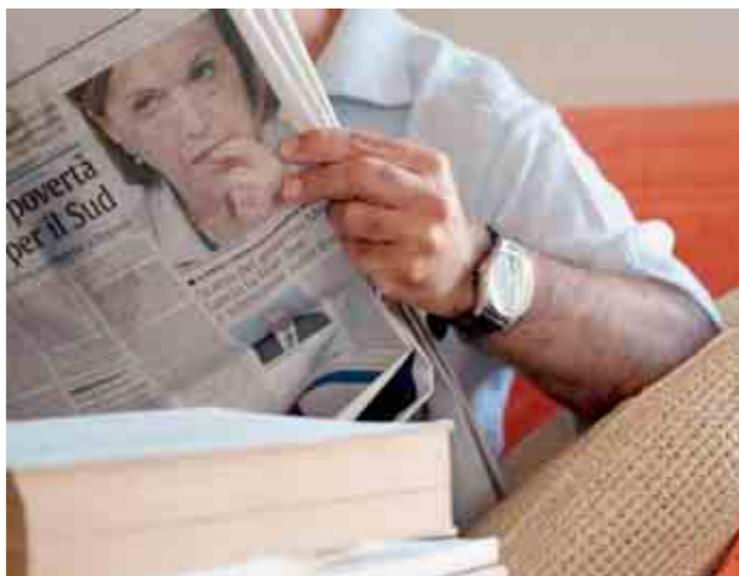
A cosa serve infatti il giornalista nell'era digitale e globale, quando chiunque con un semplice tweet può raggiungere in qualsiasi momento tutti e in ogni parte del mondo? E a cosa servono i giornalisti, e gli stessi giornali e altri contenitori specifici di giornalismo, se basta digitare una parola su un motore di ricerca per ricavare un'immensità di notizie? E poi, possono sperare i giornalisti di non estinguersi nonostante che la crisi economica stia inaridendo rapidamente la pubblicità, la principale fonte di sostentamento dei mezzi di informazione?

La prima risposta che viene alla mente davanti allo specchio è: basta, in realtà sono inutile, appendo penna e taccuino al chiodo e mi cerco un'altra occupazione. Ma il buon giornalista non si ferma alla prima risposta, anche perché ha un potente istinto di sopravvivenza. Infatti Giuseppe Di Fazio e Orazio Vecchio, buoni giornalisti, hanno scritto addirittura un libro di risposte di esistenza e sopravvivenza per loro stessi e per i loro colleghi. E la categoria gliene è grata perché almeno c'è ancora chi la difende. Ma il libro va ben oltre la categoria: dà anche al lettore profano strumenti utilissimi per capire quale può essere la realtà al di là della lente della notizia, per orientarsi nell'oceano della cronaca e dell'interpretazione e dei commenti dei fatti, e in fondo per distinguere il grano dal loglio.

Certo, non si può evitare, all'inizio, l'impressione che l'opera ("Dove sta la notizia", Edizioni Lussografica) sia autoreferenziale. Giornalisti che parlano di giornalismo

Martedì il dibattito

Martedì alle 18.00 alla libreria Cavallotto di Catania (C.so Sicilia 91) Giorgio Paolucci (caporedattore di Avenire) dialogherà con Giuseppe Di Fazio e Orazio Vecchio sul libro «Dove sta la notizia»



Le notizie e il mestiere della verità

sono sospetti, quanto meno, di conflitto d'interessi (e peraltro ancora più sospetto è, come nel caso del sottoscritto, il giornalista che parla di un libro di giornalisti che parlano di giornalismo). Però, se ci si pone il problema dell'informazione del secondo decennio del terzo millennio, il testo di Di Fazio e Vecchio è il caso di leggerlo e meditarlo, perché vi si trovano tesi forti e fortemente argomentate - sulla professione, sul suo significato, sui suoi supporti, sulla rivoluzione di Internet, sul rapido cambiamento in corso del universo dei media - e conviene conoscerle anche soltanto, al limite, per confutarle.

Un fatto invece è del tutto incon-

futabile, cioè che, proprio per la straripante schiera di notizie da cui siamo assediati ogni momento, può essere utile e a volte necessario un filtro che valorizzi soltanto quelle affidabili e migliori. Il buon giornalista è attrezzato per farlo. Ha studiato e imparato sul campo, ha affinato il fiuto. È insomma un efficiente filtro, ove serva. Ma si può limitare e rassegnare a fare unicamente il selezionatore di notizie, alias il filtro? Sì che può, compirebbe già un'opera proficua, e tuttavia il più delle volte in questo modo il suo talento e le sue potenzialità sarebbero sprecate.

Il buon giornalista, sostengono Di Fazio e Vecchio, può fare molto al-

tro, perché "c'è bisogno di uno sguardo umano prima che professionale" per riferire onestamente quel che avviene nel nostro tempo e per contrastare deformazioni disumanizzanti. Nel libro si cita Ugo Volli, studioso della televisione: "Ogni cosa della nostra società è organizzata - dice tra l'altro Volli - per essere comunicata". Fin troppo, lo vediamo tutti, e con effetti che spesso feriscono la nostra sensibilità e i nostri stessi sentimenti. Il caso di Avetrana è esemplare. La madre di Sarah Scazzi, quella povera bambina massacrata, che apprende in diretta tv del ritrovamento del cadavere; le innumerevoli riproposizioni e rimasticature della vicenda; la

morbosità della miriade di particolari dati in pasto a un pubblico di cui si presume e si cerca di alimentare una voracità mostruosa; tutto questo - ricordano Di Fazio e Vecchio - è una distorsione profonda, uno stravolgimento dell'informazione. Il giornalista ha il dovere di mettersi al servizio di un approccio completamente diverso: dar conto di quel che è successo, ma senza farne concime per coltivare la mala pianta dell'audience a ogni costo. E di più: non seguire la strada dell'ovvio, non affidarsi esclusivamente al fatto, ma cercare anche per conto del lettore la verità, senza relativismo, la pura e semplice verità.

Non è facile. Le ragioni di cassetta e di affermazione personale sono una tentazione agguerrita e perenne. Ma chi ha mai detto che il compito del buon giornalista debba essere facile e gratificante? Se così fosse, tutto sommato lo stesso giornalismo oggi non avrebbe una ragione sostanziale di esistere. Per l'informazione basterebbero i tweet, i video da telefonino mandati in Rete e cose simili, nonché qualche bravo addetto alla cernita delle notizie. Però qualcuno deve pur farlo il mestiere della verità, e soprattutto per questo - è la risposta implicita che il libro di Di Fazio e Vecchio dà alla domanda mattutina dello specchio - il buon giornalista se non ci fosse bisognerebbe inventarlo.

TASSINARI

Poesia tenerezza e impegno politico

Ricorderò il 7 maggio 2012 come uno dei giorni più tristi. Mi è mancato, e ci mancherà, all'età di 57 anni, Stefano Tassinari, forse uno dei migliori romanzieri italiani degli ultimi quarant'anni. Ha trasudato nei suoi tanti racconti e romanzi brevi poesia e tenerezza. Con delicatezza ha trattato il suo impegno politico della grande contestazione dal '69 fino alla fine degli anni di piombo. Instancabile bambino dalla parte dei diritti umani e civili attraverso la sua corporalità e presenza a tutte quelle manifestazioni di ripristino dei diritti civili, sempre dalla parte dei deboli. Grande "compagno" e amico di Mauro Rostagno, assassinato dalla mafia in Sicilia in quegli anni di impegno umano unico dello scorso secolo. Si è sempre battuto contro le violenze efferate degli estremismi. Suo, per primo, il coraggio di condannare pubblicamente errori ed efferatezze di gruppi partigiani che, in nome della libertà, si sono arrogati il potere di inutili uccisioni. Il piccolo ed esile Stefano, che mai mancava, pur nella cruenza di certi racconti, di smorzare gli stupidi toni estremisti che caratterizzavano violenze gratuite. L'indimenticabile Stefano, poco benvenuto da una certa sinistra "parlamentare", per la verità espressa in tanti capitoli, impegnati di condanne nei confronti dei numerosi personaggi ritenuti un tempo i "colossi" della sinistra falsa e arrogante. Stefano, con i suoi otto lunghi anni di metastasi nel corpo, mai si è piantato addosso. Solo la Marco Tropea Editore ha avuto un certo "ridicolo" rispetto della sua parola, pubblicando tanti suoi romanzi intrisi di un «J'accuse» in nome dell'onestà. Andate a rileggervi alcuni dei suoi capolavori come «Ai soli distanti», «D'altri tempi», «Il vento contro», «L'amore degli insorti», «L'ora del ritorno», «Assalti al cielo», «I segni sulla pelle». Con me lo piangono i Carlo Lucarelli, le Simona Vinci, i Massimo Carlotto e una folta schiera di altri romanzieri che devono a Stefano la loro arte del racconto.

TIBERIO CRIVELLARO

GIOIA SGARLATA

La primavera araba rischia di trasformarsi in autunno. Con la complicità dell'Occidente". Il J'accuse che è insieme un invito ad accendere i riflettori e guardare con attenzione a quanto sta avvenendo sulle rive del Mediterraneo, parte da uno dei massimi esperti dell'argomento: Andrea Pacini docente di teologia orientale alla facoltà teologica dell'Italia settentrionale di Torino (oltre che docente di teologia delle religioni all'Università salesiana), e per anni responsabile del Laboratorio di ricerche e relazioni culturali europee e internazionali della Fondazione Agnelli. Alla facoltà Teologica di Palermo per tracciare un quadro su "speranze, laicità e religioni nel Mediterraneo di oggi", Pacini è chiaro: "Il movimento giovanile è stato catalizzato dai movimenti neo tradizionalisti". Accanto a lui un altro esperto di diritto e politiche internazionali, Pietro Barcellona, ex deputato del Pci e docente di filosofia del diritto all'Università di Catania, guarda al ruolo della Sicilia e denuncia: "L'isola potrebbe avere un ruolo fondamentale nella formazione di questi giovani. Ma ormai da anni gli studenti dei Paesi del Mediterraneo scelgono altre mete come la Spagna".

BARCELLONA, DI TORA, NARO E PACINI AL CONVEGNO DI PALERMO

Autunno dell'Ue e primavera araba

Ma cosa ha frenato la scintilla libertaria innescata da migliaia di giovani? "E' vero all'inizio, soprattutto in Tunisia, - dice Pacini - la Primavera araba è stata una risposta ad un bisogno di libertà delle fasce giovanili repressate da regimi forti. Rapidamente però queste aspirazioni hanno risentito della carenza sul piano organizzativo, politico e culturale e non hanno dato vita a nuovi attori politici. Chi ha catalizzato la protesta, avendo struttura e organizzazione sono stati i movimenti neo tradizionalisti con i Fratelli musulmani e, specialmente in Egitto, con i Movimenti Salafiti". Il risultato? "Da una parte più competizione politica, dall'altra però nuove restrizioni legate alla religione".

Sbagliato, per Pacini, parlare di Primavera araba. "Dobbiamo distinguere - spiega - almeno tre: la primavera di Tunisia e Egitto dove c'è stato un grande moto interno ma dove la domanda di laicità è oggi con un grande punto interrogativo perché quella che è venuta fuori è una cittadinanza imper-



DA SIN. PIETRO BARCELLONA, MASSIMO NARO E ANDREA PACINI

fetta; quella di Marocco e Giordania che stanno realizzando dall'interno riforme costituzionali anche se sono monarchie anche se in Marocco la libertà di coscienza e religiosa è stata cancellata su richiesta dei partiti islamici; e poi ci sono la Libia e la Siria dove la molla interna ha avuto un peso limitato per il ruolo dell'Occidente e dell'intervento estero". Ed è proprio sulla Siria che Pacini lancia l'allarme: "Se negli ultimi 20 anni il Paese aveva avuto una forte evoluzione interna con l'apertura, tra l'altro, di scuole e università straniere, adesso c'è una destabilizzazione in corso e 30 mila mercenari libici operano indisturbati con il benplacito della Giordania e dell'Occidente". Di fatto, spiega ancora Pacini, nei paesi arabi, l'Arabia Saudita ha sostenuto i Salafiti, il Qatar, i Fratelli Musulmani e l'Occidente è stato troppo condizionato dalla salvaguardia dei propri interessi, primo tra tutti il petrolio e il rapporto con i paesi del Golfo".

Ma tant'è. Il ritorno dei movimenti neo tradizio-

nalisti, rischia di avere ripercussioni anche in Europa. "Qui - dice Pacini - ci sono le terze e quarte generazioni 'contagiate' dall'Occidente ma è anche vero che assistiamo a continue, nuove ondate migratorie e il rischio è che non ci sia più distinzione tra movimenti neotradizionalisti e giovani islamici. Nei fatti, l'integrazione comunitaria è distante dal modello del Consiglio europeo che pensa ad un sistema interculturale". E se la Primavera o le Primavere arabe rischiano di tramontare, l'Occidente già ora è in "autunno inoltrato". Alle prese, per dirla con Barcellona, "con una crisi di leadership mondiale. Da una parte l'indebitamento dell'America verso la Cina, dall'altro la vittoria di Le Pen in Francia come l'avanzata della Destra in Germania e della Destra nazista in Grecia, devono farci riflettere - dice Barcellona - Abbiamo un mondo in crisi economica e un'Europa sempre più antieuropea e antiaraba".

Qual è dunque la strada da seguire? "Favorire le identità per promuovere il dialogo". Perché, aggiunge, "le terze vie nascono sempre dal confronto. Per questo dico che la Sicilia sta perdendo una grande occasione, quella di formare i giovani del Mediterraneo. Le università dell'isola dovrebbero lanciare Borse di Studio. E gli studenti dei Paesi arabi vanno altrove".